

FATTERELLI SANTANGIOLESI

Almeno i più anziani del paese sanno che “ru vich d' Cirimònij”, un tempo, era molto popolato, infatti non molto tempo fa vi abitavano diverse famiglie fra cui quelle di: *Taviùccj d' Pilèscj*, di *Zì Midch*, di *Mastantònij* e di *Zì Giacintòun* detto anche *Merluzzòaun* per via della sua lunga statura.

~ o ~

Di quest'ultimo vogliamo ricordare qualche sua trovata o qualche gesto suo singolare. Da premettere che *Zì Giacintòaun* era un non vedente; la menomazione l'ebbe per lo scoppio di una mina ritardataria, mentre, con il fratello Michele, era intento a rompere una parete di roccia; occorrevano le pietre per la casa.

Famoso è rimasto il fatto della “marmitt d' patàn”:

Zì Giacintòaun a una certa ora del giorno era solito cuocere le patate per i maiali, e a quell'ora, puntualmente, si presentavano certi signori piccoli e grandi per dare l'assalto alla “marmitt”, a quei tempi riempire lo stomaco non era tanto facile.

Un giorno, *Zì Giacintòun*, data con una mano una controllata alla marmitta di patate e con l'altra nel fondo del secchio usato per il pasto ai maiali, come un lampo, con un gesto repentino, sfilatosi uno zoccolo di pesante pioppo dal piede, lo fece roteare con forza all'indirizzo dei fuggitivi che, accortosi dell'intenzione, avevano preso la via dell'uscita. Fortunatamente lo zoccolo non colpì nessuno di loro perché andò a sbattere sulla parete di fronte ove era appesa una bacinella d'ottone che, tutta ammaccata, cadde per terra con grande baccano. Da quel giorno non tutti poterono mangiare ancora le patate di *Zì Giacintòun*.

~ o ~

Un fatto analogo capitò a Don Pàul, anziano segretario comunale a riposo, il quale stava tranquillamente fumando la lunga pipa di terracotta sul davanzale della sua casa di “Mastantònio”, dirimpetto alla porta d'entrata della casa di *Zì Giacintòun*, quando si vide portar via violentemente la pipa di bocca da uno zoccolo lanciato da *Zì Giacintòun* all'indirizzo di alcuni ragazzacci che l'avevano infastidito, i quali fuggirono, mentre Don Pàul apostrofò *Zì Giacintòun* dicendogli: «Cicatòn fèss, t' vu' st'attint a 'ndò mìn!!!????».

~ o ~

E il quarto di vino offerto da Zi Giacintòun a Campagnola? E chi non lo sa!:
Campagnola era venuta a piedi dalle Borgate per recarsi a zappare su un fondo suo in contrada “font d'ru vòtt”, e passava in Paese per ritirare un certificato, ordinato giorni prima, sul Comune; giunta costei all'altezza della cantina di Mastantònij, salutò tutti gli astanti; la sentì Zi Giacintòun e subito la invitò a bere un quarto di vino dicendole: «così potrai asciugare il sudore causato dalla lunga salita».

La Campagnola accettò volentieri e che, in po' per la fretta e un po' per la vergogna perché trovavasi fra tutti uomini, lo bevve tutto d'un fiato. Dopo questo gesto galante, Zi Giacintòun volle invitare a casa la signora Campagnola perché potesse riposare e fargli un po' di compagnia, dato che lui si trovava solo a casa. Ma la Campagnola, intuito il vero significato della gentile profferta, gli oppose un netto rifiuto, e stava per andarsene via, quando si sentì dire dallo stesso offerente di pagarsi il quarto di vino che s'era bevuto:

«t' ru sì vòtt e pàtur!»

~ o ~

In quel tempo, o pochi anni prima, nello stesso quartiere viveva un altro vecchio, rimasto pure famoso a S. Angelo, questi era Calvitti Antonio, un po' balbuziente era dotato di una innata comicità; egli esercitava diverse mansioni: faceva il falegname, il becchino e il sacrestano, era sposato con Maria Di Pio chiamata “Piòzz” che tutti dicevano in Paese che era strega; non avevano figli.

In una notte di mezza estate alcuni giovinastri, per far dispetto a Calvitti, andarono sul campanile a suonare le campane a lungo. Tutto il paese si svegliò di soprassalto pensando che stava succedendo qualcosa di grave; parimenti si svegliò Calvitti, il quale, in mutandoni, preso il fucile da caccia, avvolto in un cappotto a “rota” e con i due cani si stava portando verso il campanile quando s'imbatté in alcuni giovinastri, che poi risultarono essere gli stessi che avevano compiuto la bravata, i quali gli dissero che si stava incendiando il cimitero. Calvitti non ci credette e, ritenendo costoro artefici del reato, impugnò contro di loro il fucile, ma questi, con rapido gesto, lo disarmarono e scoprirono che Calvitti era uscito in mutandoni; i cani abbaiano, i giovinotti si abbuffarono di risate, mentre Calvitti inveiva minacciando di esporre denuncia ai Carabinieri all'indomani.

~ o ~

Calvitti una sera giocava a carte nella cantina di “Pisciaunnell”; uscito “padrone” fece “ulmo” al compagno di gioco il quale ci restò così male tanto che, chiuso l'esercizio, mentre gli altri si erano soffermati a ragionare sull'andamento del giuoco, decise di impaurire Calvitti sparando un colpo di pistola in aria. Senonché il colpo partì prima, portando via la falange del mignolo destro al Calvitti. Ci fu un fuggi fuggi generale e tutti andarono a letto, anche il Calvitti dopo aversi fatto medicare il dito dalla moglie, andò a letto meno il compagno di gioco che si diede

alla macchia.

Al mattino seguente vennero i carabinieri dalla vicina caserma di Macchiagodena che, per primi, vollero interrogare il Calvitti domandandogli chi era stato, e lui rispose alzando il dito ferito:

«A... a... figlij asàcc!!!»

~ 0 ~

Quest'altro fatto di Calvitti è rimasto pure famoso; si tratta che egli stava a letto malato piuttosto gravemente: aveva “l' màl d'arch” (si chiamava “male d'arco” perché procurava una diversità di misura tra la lunghezza del corpo e quella delle braccia divaricate). Fatto sta che, saputo della malattia di Calvitti, la bon'anima di Zì Luigi di Tagliola, suo amico, lo volle andare a trovare a letto. Costui, appena lo ebbe rimirato, disse:

«Ando' s'ì divntàt tutt giall?...!»

E Calvitti subito di rimando:

«Luj' je divntàt giall pur 'a cazz!!!»

A Sant'Angelo sanno tutti, anche oggi, che Calvitti Antonio aveva due casse da morto sotto il letto, una per sé e l'altra per la moglie e che egli stesso aveva costruito con spesso legno di noce pregiato.

~ 0 ~

Una volta Zì Angelo Giacci, di felice memoria, che chiamavano *Cirascijll*, si recò a Napoli con il carretto, ove soleva andare spesso. Questa volta, parcheggiati i cavalli a fianco dell'albergo *Jolanda*, entrò, come al solito, nel vicino bar *Maresca* per prendere una tazza di caffè, che bevve poi insieme a Don Ciccillo, suo amico di sempre. Appena uscito si avvide che i cavalli non avevano più il basto e né la guarnizione dei campanelli. Egli non poteva credere ai propri occhi che in così breve lasso di tempo avessero potuto compiere una così intricata operazione. Rientrò subito nel bar e si rivolse direttamente a Ciccillo e gli disse:

«Don Ciccì, a Cirascill s' fann st' còs!!!»

E Ciccill gli rispose:

«Cirascì vattènn a 'ndò avir'ì, ca c' pèns j».

Infatti, tornato dopo poco più di mezz'ora, trovò i cavalli, il basto e i campanelli al loro posto; però non ci aveva trovato più l'amico Don Ciccill. Questi era il capo del rione Garibaldi e che aveva fissato il suo quartier generale nel bar *Maresca*; lo ritrovò, invece, allo stesso bar la volta successiva che si recò a Napoli, e che, per l'occasione, fece preparare dalla moglie un fagotto per Don Ciccillo.

~ 0 ~

Il carretto di Zi Angelo serviva pure per portare i clienti di Zi Ntonij ru “magàr” a Longano. Zi Angelo entrava per primo mentre gli altri attendevano fuori fino a quando non ritornava lui. Perché egli doveva illustrare a Zi Ntonij il problema di cui gli avventori erano gravati, ma a loro insaputa. Mentre a Zi Ntonij rimaneva tutto più facile nel togliere il malocchio o la “fattura”.

~ 0 ~

Durante la prima guerra mondiale Felice Zappitelli, cittadino di Sant'Angelo in Grotte residente in Santa Maria e Giacomo, aveva visto Francesco Baracca ed anche l'aeroplano che pilotava.

Tale fu l'impressione che riportò che volle costruire egli stesso, da ottimo falegname che era, un apparecchio simile a quello di Francesco Baracca. Per la realizzazione si giovò della collaborazione di un suo amico e parente Michele “Vove”, tutt'ora in vita. Unica difficoltà era di reperire un motore adatto, ma non si scoraggiarono. Lo stesso Zappitelli aveva una motocicletta *Guzzi* di 250 di cilindrata; bastò il solo lavoro di smontare il motore e rimontarlo sotto la parte centrale dell'aereo abbollonato validamente. L'apparecchio camminava per terra, ma non volava. Allora per mezzo di una carrucola lo sollevarono su un tetto, mentre tutto intorno si era formata una calca di gente; salirono ambedue sul tetto e quindi nell'apparecchio; avevano assicurato gli astanti che il viaggio non sarebbe stato lungo: avrebbero sorvolato la pianura di Boiano fino a Sepino e poi sarebbero ritornati sfiorando le pendici della catena del Matese.

Allora fu che uno dei presenti disse:

«Badate di non cozzare contro la punta del Miletto»

«Stai tranquillo» - rispose Michele “Vove” - “che alzeremo la quota».

Misero in moto, l'elica girava, l'aereo si avviò, ma oltrepassata la tettoia precipitò oltre la strada e si conficcò in un mondezzaio di letame. L'apparecchio subì seri danni, ma l'equipaggio si salvò riportando solo qualche graffio. L'operazione intanto rimane nella storia.

~ 0 ~

Pure singolare è il fatto successo a Zi Antonio Evangelista, detto “Mastantonio”; questi aveva una settantina di pecore ed un paio di montoni, di cui uno aveva grosse corna arrotolate sulle orecchie. Un giorno Zia “Sabbella”, la moglie, aveva vuotata una damigiana di vino e l'aveva lasciata provvisoriamente sul poggiolo per lavarla. Essi avevano anche la cantina, fatto sta che il loro guardiano di greggi aveva aperta la stalla che trovavasi nel vicolo di “Cirimònij” poco distante da dove era la damigiana, di là dove dovevano passare le pecore. Proprio accanto alla damigiana capitò a passare il montone dalle grosse corna che, attraverso il vetro aveva rispecchiato la sua figura. Ritenuto che fosse un altro della sua specie, il montone, di scatto, indietreggiò per poi sferrare un violento colpo alla damigiana che

andò in frantumi con tutte le imprecazioni che potette dare zia “Sabella” nel vedere la damigiana in pezzi.

~ 0 ~

Nel mese di gennaio molti anni or sono, fuori nevicava abbondantemente, e “Mingone”, alias Domenico Bertone, giocava a carte nella cantina di “Raffajluccio”; lo vide il padre Zì Giuànn (detto Zì Giuànn della Monica), e siccome il figlio giocava spesso gli disse:

«Bioca, bioca, quando sono esaurite le patate???»

~ 0 ~

Pure Zì Giuànn d' la “Monica” diceva sovente:

«Mi sapreste dire dove esce il buco del vento???»

~ 0 ~

Il barometro che non fallisce

Quando al mattino si innalzano le nebbie alle “macchietelle” di Castelpetroso, sicuramente di sera verrà a piovere!

Michele Venditti

** Trascrizione di Guglielmo Messere
Sant'Angelo in Grotte, 27 Luglio 2009*